

Il Fonseca ed i suoi cortigiani avevano eccitato nell'animo del Re, geloso della fama altrui quasi che oscurasse la propria, il sospetto e la diffidenza. Sostenevano essi, che quelle colonie d'oltre mare erano un baratro, dove andavano a perdersi i tesori della Spagna, poichè le tante spedizioni fatte non avevano recato alcun vantaggio; che Colombo era straniero e Genovese, e non poteva quindi portare amore alla nazione che avealo ospitato; che era incapace di governare, e da ciò essere originati i disordini; che era ambizioso ed aveva perciò ritardato di comunicare alla Corte ciò che accadeva, facendo pesare, con inconsulto rigore, la sua mano sui nobili Spagnuoli. Cercavano eziandio d'insinuare che l'Ammiraglio volesse fondare un Regno per sè nelle terre scoperte e quindi dichiararsi sovrano indipendente. I suoi più ardenti nemici erano i capi d'amministrazione e i fornitori delle flotte, le cui frodi continue egli da molto tempo cercava d'impedire. Quando giunsero le lettere di Colombo, che descrivevano lo stato miserabile della colonia per colpa di Roldano, e contemporaneamente le calunnie di costui contro l'Ammiraglio, non si dubitò di prestar fede al ribelle, dichiarando tirannico e violento il governo del Genovese.

I malcontenti marinai, tornati dall'Hispaniola o espulsi da quell'isola pei loro delitti, si erano presentati al Fonseca per riscuotere il loro soldo arretrato, ma costui, rifiutandosi di pagare, li consigliò di presentarsi al Re e combinò una dimostrazione per inasprire maggiormente l'animo del Sovrano. Infatti una turba di mascalzoni, avendo ciascuno in mano un grappolo d'uva, penetrava nelle corti interne dell'Alhambra nelle ore di maggior concorso, e sotto le loggie dei Sovrani si mettevano a mangiare come affamati, per dimostrare in quale miseria fossero caduti andando nel Nuovo Mondo; e intanto scagliavano ogni sorta d'improperii contro l'Ammiraglio che li aveva ingannati, e contro il Governo che li

abbandonava. Tutte le volte che il Re usciva di palazzo, questa canaglia lo attendeva accalcata intorno al portone, circondava e seguiva la sua carrozza per le vie; ed allorchè si ritirava nelle sue stanze, radunavasi sotto le finestre gridando: « Pagate! pagate! » Se i figli di Colombo Diego e Fernando, paggi della Regina, traversavano i cortili del palazzo per recarsi nelle sale dell'appartamento regale, allora le urla di quei miserabili salivano a cielo e tenendo lor dietro: « Ve' ve', vociavano, i figli di quel villan traditore, che scopri la terra di disinganno e di vanità, perchè divenga sepolcro di tutta la Castiglia! » Sdegnati i Sovrani di tanti clamori così ingiuriosi alla loro stessa maestà, comandarono che loro fossero presentati quei marinai; e richiestili della cagione di quel tumulto, ebbero per risposta: Che Colombo aveva condannato a morte i nobili Spagnuoli, per riuscir più facilmente a ribellar i soldati ed i coloni contro i Sovrani; che per smania di ricchezze una parte dei tesori trovati la riteneva per sè; che impediva ai lavoratori di scavare le miniere, perchè non si conoscesse la copia d'oro che nascondevano; ed in ultimo che proibiva ai missionari di battezzare i selvaggi, per questo che amava meglio tenerli schiavi.

Quest'ultima accusa falsava un atto nobilissimo di Colombo. Accordando certi incauti il battesimo ai selvaggi adulti, prima che fossero sufficientemente istruiti nella nostra santa Religione, Colombo avea proibito di amministrare questo Sacramento a chiunque non avesse dato una prova di sufficiente istruzione religiosa e fermezza di volontà nel sottomettersi alla Chiesa. Tanto più che molti selvaggi, sapendo che, a norma delle leggi spagnuole, chiunque fosse battezzato otteneva, se schiavo' il diritto di esser messo in libertà, e se libero, di non essere soggetto alla schiavitù, domandavano il battesimo, e compiuta la cerimonia, continuavano come prima ad adorare i loro idoli. Questo fatto che doveva

tornare a gloria di Colombo, servì per accusarlo maggiormente.

Il Re prestò volentieri orecchio alla calunnia; non così la Regina, la quale conoscendo quanto valesse Colombo, si rifiutò di porre la firma a qualunque decreto potesse emanarsi in odio al suo protetto. Con essa i cortigiani avevano bensì cambiato arti: ammettevano che tutte le accuse provenissero dall'odio dei coloni contro l'Ammiraglio e i suoi fratelli, le insinuavano non essere cosa prudente lasciare il comando in mano a chi era esecrato da tutti; ma la buona Isabella non solo stimava, ma quasi venerava Cristoforo.

Senonchè, per disgrazia di Colombo, giunsero dall'Hispaniola alcune navi che portavano molti selvaggi fatti schiavi. L'usanza antichissima della Spagna, un decreto del re Ferdinando, il consenso della regina Isabella, la necessità di trasportare lontani dall'isola i fautori di ribellione, avevano autorizzato l'Ammiraglio a mandare in Spagna quei selvaggi, che avevano uccisi soldati Spagnuoli, o che erano stati fatti prigionieri colle armi alla mano. Il Fonseca, che all'Oieda aveva permesso di vendere sui mercati gli infelici selvaggi presi a Portoricco, egli che più tardi osava tenersene più centinaia a' suoi servigi in Spagna, appena saputo l'arrivo di queste navi, con ipocrisia senza pari corse dalla Regina, e fingendosi commosso della sorte di quei poveri selvaggi, le presentò in essi le prove della tirannia di Colombo. La Regina esitò a prestargli fede; ma poscia alle replicate istanze del Re, dei cortigiani e dei ribelli stessi che avevano strascinati degli schiavi in Europa contro il volere dell'Ammiraglio, e giuravano averli ricevuti in dono da lui, credette che realmente Colombo abusasse del suo potere. « Con che diritto l'Ammiraglio dispone dei miei vassalli?... » disse ella con dolore, e firmò la rovina di quell'uomo, che aveva già destato in lei la più viva ammirazione e benevolenza. Tutti i privi-

legi e titoli concessi a lui quando partiva la prima volta da Palos, furono annullati, come se l'essere Re scusasse dall'infamia di mancar ai patti. Il commendatore Francesco de Bobadilla, amico del Fonseca, fu creato Governatore dell'Hispaniola con pieni poteri per giudicare della condotta di Colombo. L'Ammiraglio aveva chiesto ai Sovrani che gli mandassero il figlio Diego, per metterlo al corrente degli affari della colonia, e si rifiutò questa consolazione all'affetto di un padre. Per colmo d'ingiustizia si accordò di bel nuovo licenza ad avventurieri privati di fare viaggi di scoperta nel Nuovo Mondo, pareggiando i diritti di costoro a quei di Colombo.

Negli ultimi giorni di giugno dell'anno 1500, il Bobadilla, imbarcati gli ultimi selvaggi spediti in Spagna dall'Ammiraglio o condotti dai ribelli e rimessi in libertà dalla Regina, fece vela con due navi pel Nuovo Mondo; lo accompagnavano sei religiosi.

Il 23 agosto, sull'alba gli abitanti di S. Domingo videro in alto mare due navi, che si avvicinavano al porto, lottando coi venti contrari. Desioso Giacomo Colombo di saper se vi si trovasse sopra il nipote Diego, spedì loro incontro una scialuppa. Il Bobadilla, appoggiato al parapetto della nave, rispose agli uomini che lo avevano interrogato, che Diego Colombo non era stato imbarcato, e che egli veniva a nome del Re, per giudicare i ribelli. La scialuppa tornò indietro con questa notizia, che gettò lo spavento in tutti coloro che avevano preso parte alla ribellione.

Il Bobadilla, entrato nel porto, vide dalla nave un patibolo innalzato sulla spiaggia, dal quale pendevano i cadaveri di due malfattori Spagnuoli. Con aspre parole rimproverò subito come crudeltà la giustizia dell'Ammiraglio, e in quel giorno stette a bordo, ricevendo un gran numero di visitatori, che si affrettavano a rendergli ossequio. Fra i primi corsero molti complici delle rivolte, e intrattenendosi famigliarmente con loro, il Bobadilla senz'altro

decise Cristoforo Colombo essere il colpevole da punirsi.

All'indomani, sceso a terra con tutti i suoi marinai, andò alla Chiesa: era presente Giacomo Colombo coi principali della colonia. Finita la celebrazione della S. Messa, Bobadilla con tutti gli altri si recò alla porta: sulla piazza si era accalcata una gran moltitudine di popolo. Bobadilla, fatto leggere dal notaio un decreto reale che lo incaricava di fare una minuta inchiesta sull'ultima ribellione e punire con tutto rigore a norma delle leggi, comandò a Giacomo Colombo di consegnargli tutti i prigionieri colpevoli di rivolta, che stavano chiusi nella fortezza. Giacomo si rifiutò, dicendo che il solo Ammiraglio e Vicerè poteva dargli quest'ordine, perchè i poteri di lui erano perpetui e superiori; perciò gli desse copia del decreto, che lo avrebbe spedito a suo fratello. Il Bobadilla negò di dargli la copia richiesta e gridò sdegnosamente: — Vi farò conoscere che voi e l'Ammiraglio dovete obbedire a me! —

E il giorno dopo fu di nuovo alla porta della Chiesa, collo stesso corteggio e dinanzi ad una folla più numerosa del giorno precedente, attirata dalla viva curiosità di vedere l'esito della questione. Bobadilla trasse fuori un decreto, che, secondo le ricevute istruzioni, doveva solamente valere nel caso che, dopo uno scrupoloso ed esatto esame, risultasse non dubbia la reità dell'Ammiraglio. Questa carta lo investiva dei pieni poteri sulle colonie col titolo di Governatore. Dopo che il notaio l'ebbe letta e Bobadilla ebbe prestato il giuramento, per la seconda volta comandò che gli fossero consegnati i prigionieri. Giacomo Colombo rispose: — Noi siamo pronti ad obbedire agli ordini dei Sovrani; ma l'Ammiraglio è assente e a lui dobbiamo rendere conto dei prigionieri che ci ha consegnati. —

Il popolo faceva segno di approvare quella franca risposta; e il Bobadilla inasprito porse al notaio un terzo decreto, col quale il Re ordinava ai fratelli

Colombo di rimettere a lui tutti i vascelli, i forti, i magazzini, le armi, le munizioni.

Regnava un profondo silenzio; quell'ordine così imperioso incominciava a convincere la gente che l'Ammiraglio era caduto in disgrazia. Giacomo Colombo fece segno di rifiuto, perchè infatti il solo Ammiraglio era in diritto di riconoscere quei poteri. Allora ad un cenno del Bobadilla il notaio prese un'altra lettera del Re. In questa si comandava al nuovo Governatore di soddisfare l'arretrato a tutti quelli che erano al servizio del Re e costringere l'Ammiraglio a pagare tutto ciò che doveva personalmente. Essendo quasi tutti gli astanti creditori e molti poveri, la piazza risuonò di una salve prolungata di applausi e di evviva appena giunse al termine la lettura.

Sicuro il Governatore del favore del popolo, ordinò di bel nuovo a Giacomo di consegnargli i prigionieri e le carte dei loro processi. Giacomo, che piuttosto si sarebbe lasciato uccidere che permettere una ingiuria a suo fratello: — Ho già detto! rispose.

— Non volete consegnarmeli colle buone? Ve li strapperò colla forza, — disse con rabbia Bobadilla; e fatti sbarcare tutti gli altri marinai armati, seguito dalla moltitudine che portava scale, picconi, pali di ferro, s'incamminò verso la cittadella. Il comandante di essa, Michele Diaz, affacciatosi colla spada in mano dall'alto delle mura, rispose con una negativa all'intimazione di arrendersi, se non gli si concedeva di verificare coi proprii occhi l'autenticità di que' reali decreti.

— Non ho tempo da perdere, gridò Bobadilla; si tratta di prevenire l'esecuzione di sentenze capitali! — E diede il segnale dell'assalto. Ma i cannoni del forte rimasero silenziosi e quei di dentro non fecero alcun atto di resistenza. Le porte però stavano chiuse solidamente; ma agli urti gagliardi dei marinai si smossero i cardini, si ruppero i catenacci e le serrature e in brevi istanti l'entrata fu aperta. Superbo il Bobadilla di questa facile vittoria entrò

nel forte, e fattisi condurre innanzi i prigionieri che erano rinchiusi in una sala, tolse loro le catene ed a tutti donò la libertà. Fra questi vi era Pietro Riquelme, imprigionato dal Roldano per nuove insubordinazioni.

Quindi, seguito dai suoi soldati, invase la casa dell'Ammiraglio, vi prese alloggio e, senza testimoni nè inventario, confiscò tutti i mobili, armi, cavalli, biancheria, denari, oro, perle, e perfino le collezioni di vegetali, pietre, conchiglie e idoletti che Colombo aveva raccolti nei suoi viaggi ed intorno a cui con tanto amore studiava. S'impadronì di tutte le carte marine, note, disegni, lettere private, che più non restituì. Finalmente, per riuscire a condannare impunemente Cristoforo, cercò e fece sparire tutti i documenti che provavano l'innocenza sua e la reità dei suoi nemici.

Dopo questo brutto saccheggio, per cattivarsi l'animo del popolo, pubblicò solennemente un decreto, che autorizzava chiunque a lavorare per venti anni nelle miniere, riserbando per diritto del reale tesoro non già il terzo del prodotto, come aveva stabilito Colombo, ma solamente l'undecimo. Così ebbe dalla sua tutta la colonia, e per Colombo non restò che disapprovazione per la sua condotta e odio contro la sua persona.

Mentre a S. Domingo accadevano questi fatti, Colombo si trovava nel forte della Concezione, dove la bellezza del luogo solitario invitavalo a riposarsi di quando in quando dalle fatiche. Sulla cima di una collina, che dominava la magnifica pianura della Vega reale, aveva fatto piantare una gran croce ed ai piedi di questa veniva ogni giorno a meditare le verità eterne ed a recitare l'ufficio divino. Mattina e sera radunava intorno ad essa i soldati e gli operai, perchè innalzassero a Dio le orazioni in comune. Anche dei selvaggi si prendeva cura spirituale. Il Missionario Fra Romano Gerolimita, che mandato dall'Ammiraglio evangelizzava la Vega,

nella sua *Scrittura delle antichità degli Indiani*, dettava: « Di questa gente quelli che sono rimasi vivi e vivono oggidì, sono Cristiani per opera di Cristoforo Colombo, Vicerè e Governatore delle Indie ». Mentre così utilmente impiegava il suo tempo, un ordine inaspettato del Bobadilla, che gli intimava di venire alla città per render conto del suo operato, sopravvenne a turbare la sua quiete. In sulle prime non potè credere, che un'ingiustizia così enorme si commettesse a nome del Re: dubitò si trattasse di qualche avventuriere, come l'Oieda: dopo costui, non era comparsa in quelle acque altra flotta, che quella di Vincenzo Janez Pinzon, la quale però non gli aveva arrecato verun disturbo. Pertanto egli diede appuntamento per Bonao ai Castigliani che credeva fedeli ed ordinò a varii Cacichi di andarlo a raggiungere ivi con tutte le truppe che avrebbero potuto raccogliere. Spedì nello stesso tempo una lettera al Bobadilla, pregandolo a dargli una spiegazione intorno all'accaduto ed a fargli conoscere di che veramente si trattasse; ma non ebbe risposta. Giunse invece al Roldano, che si trovava presso di lui, una patente, che lo confermava nella carica di gran Giudice, ed agli altri principali complici della sua ribellione la nomina a diversi impieghi onorifici. Intanto gli veniva consegnata una lettera di Giacomo, nella quale si narravano gli avvenimenti di S. Domingo. Capi allora Colombo che pur troppo era vera la sua disgrazia, e sbalordito vide la terribile profondità del precipizio, che sotto i piedi gli avevano scavato i suoi nemici. A tanti insulti contro il loro Ammiraglio, fremettero gli ufficiali rimasti fedeli, ed una sorda agitazione manifestavasi fra le tribù selvagge da un capo all'altro dell'isola, avendo esse finalmente potuto conoscere che l'unico lor difensore era l'Ammiraglio.

Il Bobadilla, da non dubbii indizii temendo per sè qualche grave pericolo, e conoscendo l'energico carattere della sua vittima, deliberò d'impossessarsi

di Colombo colla dolcezza. Sapendo il rispetto che questi professava per gli ecclesiastici, pregò un Padre Francescano, Giovanni di Trasierra, a recarsi da lui per esortarlo ad ubbidire. Il religioso, benchè a malincuore, andò, e incontratolo nel Borgo di Bonaò, gli presentò la lettera credenziale che il Bobadilla aveva ricevuto dai Sovrani, con data del 26 maggio 1499. Eccone il tenore:

« Don Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio » nel mare Oceano. Noi abbiamo ordinato al commendatore Francesco de Bobadilla, latore della » presente, di dirvi da nostra parte certe cose di » cui egli è incaricato; vi preghiamo di prestargli » fede e di operar conseguentemente. » Questa lettera era firmata dal Re e dalla Regina.

Colombo conobbe che la sua persona era data in piena balía de' suoi feroci nemici. Avrebbe potuto ricorrere alle armi per sostenere i suoi diritti, e ben ne aveva ragione, ma non volle. Triste per un'ingratitudine così enorme, salì a cavallo, e solo come un semplice privato, col suo breviario in mano e il cingolo di s. Francesco ai fianchi, entrò in S. Domingo.

Appena il Bobadilla ne fu avvertito, fece all'istante imprigionare e chiudere in una nave coi ferri ai piedi il fratello Giacomo. Tutte le truppe erano state chiamate sotto le armi. Presentandosi intanto l'Ammiraglio nel palazzo del Governatore, a un tratto i soldati lo circondarono, intimandogli di seguirli alle carceri. Colombo obbedì, ed avviatosi alla fortezza, entrò nella prigione per lui destinata. Il suo volto era calmo e sereno, le catene, colle quali doveva essere stretto, giacevano sul pavimento dinanzi a lui. Nessuno degli ufficiali e dei soldati sentivasi la forza di eseguire quell'ordine esecrando; commossi d'indignazione verso il nuovo Governatore, che li obbligava ad un'azione detestabile, e dal rispetto che loro ispirava un uomo che aveva immortalata la Spagna colla sua scoperta, non osavano neanche sollevare le catene dal suolo, ma im-

mobili e silenziosi sollevavano lo sguardo a terra. Allora il cuoco stesso di Colombo, ridendo di quell'esitanza, s'avanzò, e ribadì con impudentissima audacia i ferri ai piedi del suo padrone.

Tosto il Bobadilla mise mano al processo; e invece di esaminare i ribelli e condannarli, come era suo mandato, li chiamò perchè deponessero in giudizio tutto ciò che volevano a carico di Colombo. Tutti i faziosi, i ladri, gli scandalosi della colonia corsero a far testimonianza contro l'Ammiraglio, e fu quella una oscena gara di odio e di codarda vendetta. Il Governatore accoglieva tutte le loro calunnie; ogni sorta di delitto fu imputato all'illustre prigioniero, meno però quello d'essersi abbandonato alla scostumatezza, vizio di cui si conservò sempre intemerato, e che nessuno dei suoi nemici anche più accaniti ebbe mai ardimento di rinfacciargli, come già i Farisei ed i ribaldi della Giudea non l'avevano osato contro Gesù Cristo.

Il povero Colombo ignorava ancora il motivo dell'arresto, nè sapeva di aver fallato in alcuna maniera verso il Re. E ciò che maggiormente muove a sdegno si è che non poteva difendersi, perchè era stato proibito a chiunque, sotto pena di morte, d'aver comunicazione con lui e co' suoi fratelli. Egli però accorgevasi che si ordiva qualche orribile trama, imperocchè tutte le sere giungevano fino al suo orecchio le urla e le imprecazioni, che i più ribaldi della plebe vomitavano contro di lui, sulle mura della fortezza e sotto le finestre della prigione. Questa canaglia era spinta ogni giorno a nuovi insulti da sfacciati cartelli, che si affiggevano alle case della città, per esacerbare la moltitudine contro l'Ammiraglio, e da un libello infamatorio che leggevasi in pubblica piazza.

Ma il Bobadilla, mentre affrettava la condanna di Colombo, non andava esente da gravi timori. Bartolomeo era ancora nell'interno dell'isola, a capo di valorosi e fedeli guerrieri, ed avrebbe potuto tentare la liberazione di suo fratello. Bobadilla fece per-

tanto dire all' Ammiraglio, che scrivesse a Bartolomeo di recarsi senza la sua gente a S. Domingo. Colombo, benchè trattato dai carcerieri colla massima crudeltà, ricevendo per cibo le razioni rifiutate dai marinai, tremando di freddo per essere mal coperto dalle lacere vesti, e gemendo pel dolore che cagionavangli i reumi e la gotta incrudita per l'umidità della segreta, pure per salvare l'isola da una guerra civile, acconsentì al desiderio del suo persecutore. Esortandolo caldamente di venire a prender parte alla sua sciagura, gli scriveva: « Il nostro rifugio è tutto nella nostra innocenza: noi saremo condotti in Ispagna; che altro possiamo desiderare, fuorchè di poterci giustificare? » Bartolomeo, per compiacere al fratello, di cui il menomo desiderio era per lui una legge, appena ricevette questo biglietto, venne spontaneamente a darsi prigioniero, e condotto in una nave diversa da quella su cui stava Giacomo, fu caricato di catene.

Il Bobadilla allora consegnò il calunnioso processo al giovane ufficiale Alonzo di Vellejo, stato educato nella casa del Fonseca, e gli comandò di condurre Colombo sulla nave la *Gorda*, nella quale erano stati trasportati lo stesso giorno gli altri due fratelli, e recare i tre Genovesi in Ispagna. Egli non si era degnato neppur una volta di visitare e interrogare i suoi prigionieri.

Cristoforo si trovava da più mesi nel suo carcere solitario in preda ai più desolanti pensieri. Temeva che i suoi nemici lo strangolassero segretamente in carcere, oppure il conducessero al patibolo, e che i suoi fratelli avessero a partecipare alla disgraziata sua sorte: pensava ai figli abbandonati in terra straniera e nemica, e gemendo vedeva come essi avrebbero raccolto in eredità il suo obbrobrio e le sue sventure. Mentre così agitato attendeva che la sua sorte fosse decisa, udì un mattino il calpestio di alcuni passi: si apersero le pesanti porte della segreta ed entrò Vellejo, seguito dai

soldati. Colombo, riconoscendolo per creatura dei suoi nemici, credette che l'ultima sua ora fosse giunta e alzandosi a stento: — Vellejo, gli domandò mestamente, ove volete condurmi? »

— Al vascello, sul quale dobbiamo far vela, o Signore! — rispose quel bravo ufficiale.

— Far vela? ripeté vivamente l' Ammiraglio; Vellejo, dite da senno?

Vellejo che, non ostante la sua amicizia pel Fonseca, era un vero gentiluomo, replicò: — Del miglior senno: ve lo giuro, o mio Signore.

A queste parole l' Ammiraglio respirò. Vellejo gli porse il braccio, lo sostenne e lo condusse adagio adagio, perchè carico di ferri e stremo dalla vecchiaia e dalle malattie, fino alla spiaggia. Due file di soldati lo avean preso in mezzo e lo scortavano come fosse un malfattore.

Dalle porte della fortezza fino al mare, per quelle vie, fra quelle case edificate dal suo genio, la vile plebaglia lo accompagnò con urla, fischi, improperi ed una canzonaccia piena di vituperi contro di lui, per far con ciò cosa grata al Bobadilla. A bordo della *Gorda* i tre fratelli s'incontrarono la prima volta, dopo quell'infame processo. Tutti e tre erano incatenati; si mirarono, si abbracciarono e restarono muti pel dolore.

Il Bobadilla, perchè nulla mancasse a scorno dell' Ammiraglio prima che egli partisse, fece pubblicare il perdono generale a coloro che avevano preso maggior parte nelle passate sedizioni, e riempì varii diplomi per cariche onorifiche, che aveva recati in bianco, coi nomi dei più noti facinorosi che avevano prodotti i mali più gravi alla colonia. A Vellejo nel momento di salpare mandava l'ordine di approdare a Cadice e di consegnare i prigionieri e il processo al Fonseca o in sua assenza allo zio Gonzalo Gomez e non ad altri (1).

(1) LAS CASAS. *Stor. Ind.* lib. I cap. 179 e seg.